

Gli Svizzeri a Genova

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **47 (1978)**

Heft 1

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37053>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Gli Svizzeri a Genova

I

Durante questa sera di novembre che si volge oltre gli spazi e risale altrove, chi sa perché, ho rivisto l'edificio della Scuola Svizzera a Genova. La Scuola Svizzera ?

Era edificata, e si trova tuttora, tra Via Felice Romani, il nome di un poeta genovese, e Via Peschiera, toponimo di una vittoria militare piemontese durante il Risorgimento Italiano.

Le strade erano pulite; le lastre di granito nei marciapiedi non incrinata, né venate, o sostituite dal cemento. Un omino meraviglioso per agilità, preciso orario di passaggio, giungeva la sera per accendere i lampioni del gas illuminante. Egli tendeva in alto un'asta, terminante in un grappino di rame da cui scaturiva una fiammella. Udivo il clic di uno scatto metallico, uno sportello quadrangolare del lampione si apriva, si diffondeva un'intensa luce verdastra.

Attorno alla Scuola Svizzera, quasi in perfetto ovale, colonne di ghisa sostenevano altri lumi, una preziosa e rara collana di cristalli, tanto i vetri strofinati dallo stesso omino erano trasparenti. Un miracolo di luce intensa durante le ore del giorno.

Salivo le scale tra Via Gropallo, in cui ero nato, e la stessa Via Felice Romani. Attraversavo questa, poi, grazie ad un cancello, un poco gracitante sui gondi, penetravo in un giardinetto a vialetti in saliscendi, incrociati, con rocce artificiali e aiuole. Queste erano limitate da ciuffi di erbavoglia, piante rampicanti, gerani di vari colori e acre profumo, fontanelle di limpida acqua potabile. Il terriccio rosso era ben curato.

Trascinando la cartella lungo la larga scala della scuola, poggiavo il piede all'ingresso, proprio sotto l'emblema elvetico, nel lento sventolio della bandiera rossa biancocrociata. Allora appariva il signor Direttore, proprio con la *d* maiuscola. Era alto, robusto, con un viso rossastro, zigomi sporgenti, occhi quasi burberi, una folta barba grigiastra da pedagogo antico, ora che egli riappare nel dagherrotipo di maniera. A tratti abbozzava un sorriso, ma questo s'increspava nella voce risuonante severa. Altri bimbi, io, tacevamo impauriti, curvando la testa, abbassando gli occhi, accelerando il passo, forse credendo di essere colpevoli e degni di castigo, anche se eravamo innocenti.

In uno scalpiccio frenetico correavamo, scivolavamo via, la porta si chiudeva, s'iniziavano le lezioni in nome dell'ordine, dell'orario tutto svizzero. Ci trovavamo in una minuscola classe, con la venerata e venerabile signora Bolla, proprio un'istituzione, anzi uno dei muri maestri della scuola se l'insegnante non aveva età definibile, e, nonostante il trascorrere degli anni, continuava ad essere presente sentinella al suo posto di guardia, a tendere le braccia verso i piccoli alunni genovesi o svizzeri. A Genova, nel tempo dei tempi, si continuava ad accennare alla signora. Le portavano affetto anche se i bimbi avevano lasciato la scuola per affrontare altri studi. Era un coro il mormorio con simpatia e riconoscenza: « anch'io sono stato allievo della Bolla. »

Originaria del Canton Ticino era l'unica e vera signora maestra agli occhi dei genovesi e degli svizzeri. Talvolta accennava ad un villaggio straordinario, meraviglioso. Esso nasceva di fronte a noi stessi come se le parole trasformassero il paesaggio intravvisto fuori, oltre la finestra. « Un giorno conoscerete il Canton Ticino. Si parla l'italiano, ma anche la mia gente è svizzera ». La sua lingua italiana sorprende per una limpida, istintiva purezza, accenti cantanti. Non ci raccapezzavamo di quelle labbra svizzere che modulavano la nostra lingua.

Seduta dietro la cattedra, rivestita da un camice grigio con un collo di pizzo giallo, la signora Bolla poneva gli occhiali sul naso ed iniziava la lettura di qualche racconto. Poi passava di banco in banco, a parlarci affabilmente, a chiedere notizia di casa, dei nostri diti macchiati d'inchiostro. La rivedo con le sue lunghe, spesse trecce di capelli senza colore, composte in una architettata e costruita pettinatura regale. Forse per questa capigliatura sempre in ordine, noi bimbi, sentivamo inconsciamente che potevamo aver fiducia nella signora. Valeva la pena di offrirle un mazzo di rose a fine anno.

A Genova, allora (e probabilmente ancora oggi si fa riferimento) si accennava alla Scuola Svizzera come ad una ricchezza straniera e pure cittadina, di cui i genovesi erano fieri come di una cosa propria.

La borghesia abbiente, ma anche quella media, per non aggiungere la piccola, in certi casi, vi mandavano i figli, anche se in quei remotissimi tempi le tasse scolastiche dovevano essere cospicue. Gli adulti, conversavano sul possibile arricchimento linguistico per proseguire le tradizioni familiari nel commercio e nel risparmio. Una nuova lingua, in casa, era linfa e integrazione dei patrimoni. Era ignoto l'insegnamento della lingua inglese, anche se i cittadini britannici erano molti nella mia città; non rammento il nome del professore o della professoressa di tedesco.

Ma Mademoiselle Perouset sì che la vedo nell'alta statura, un poco curva ed allampanata, magrissima nel corpo, con i tipici e memorabili zigomi sporgenti, un tremulo sorriso, a mo' di umanissima silenziosa scusa quando, parlando nella sconosciuta e difficile lingua francese, rimproverava uno dei bimbi, forse me stesso.

Perché una lingua nuova ?

Non eravamo solo incerti della sorte scolastica che avrebbe gravato sui nostri quaderni, ma eravamo probabilmente inquieti del mondo diverso, di

cui non riuscivamo a cogliere la fonetica strana, straniera, pur con vibrazioni non completamente estranee alla nostra dialettale e cittadina.

Nelle case, le cosiddette famiglie per bene (cosa significava questa espressione? Che non si rubava? Che si osservavano le feste civili e religiose?) respingevano il dialetto genovese. Noi, bambini, lo apprendevamo tendendo l'orecchio, nei pubblici giardini, nelle piazze, nelle strade.

Sul quadrante del pendolo scoccava, musicale, l'ora del tempo in corsa, infine la fine della lezione. Basta, basta. Era la mia, la nostra ora migliore. Di essa mi sovvengo. Trepido e ansioso tendevo attento l'orecchio, per ascoltare in estasi il vibrante suono argentino della campana, proveniente dai corridoi; potevo respirare alla idea della ricreazione: veramente una fanfara di musica in piazza.

Questa si ripercuoteva ovunque con tamburi, flauti, trombe; entrava nelle classi, usciva all'aperto in testa a noi, con noi e le nostre voci. Avevo l'impressione di stringere nelle mie mani quello scampanio allegro. Doveva cadere dal cielo, essere più acuto delle sirene portuali. Erano suoni d'amicizia e d'amore proprio primaverili, anche se l'inverno genovese affermava la sua presenza stagionale, talvolta incisiva e aspra.

Non ci teneva più nessuno. Sereni, felici, soddisfatti, contenti, dimentichi di quella *u* stretta alla francese, e di quel *eu* da pronunciare come fosse una *u* italiana eravamo nel cortile in ressa, in corsa, in attesa di chi sa cosa. Vicino al balcone di fronte appariva l'omino del gas, con una mano appeso alla traversa sotto il lampione, e l'altra a ripulire i vetri. Forse qualcuno di noi gli rivolgeva la parola. Ragazzi grandicelli indifferenti a noi, fanciulle bionde in erba, gli uni e gli altri ben cattivi e crudeli, non ci degnavano di uno sguardo. Forse si davano da fare attorno a complotti segreti, ai labirintici giochi dei sentimenti da cui ci escludevano e ci sentivamo esclusi.

Rapido era il bando alla tristezza. Inventavamo divertimenti fantasiosi durante la breve sospensione della lezione. Si formavano piccoli capannelli di maestri e maestre. Conversavano nelle lingue della Svizzera. Il signor direttore usciva nel cortile dei miracoli, del chiasso, delle voci, dei canti, dei gridi infantili e disparati, di un pianto improvviso. Se qualcuno di noi lo intravedeva, i nostri sguardi, movimenti, gesti divenivano complici. Egli era il nostro avversario, il nemico. Non esistevano più né svizzeri né genovesi. Eravamo compatti e sodali. Per qualche momento il cortile della ricreazione era invaso da un'onda di silenzio; il ritmo delle corse sfrenate, dei girotondi tanto vivaci da far perdere il fiato, diveniva più lento. Il nemico faceva ritorno dentro l'edificio. Qualcuno di noi l'aveva qualificato «*antro elvetico*». Si respirava. Rapida si riaccendeva la gioia di vivere spensierati; eravamo fiammiferi in fiamma.

Ignoravamo in quel trambusto di felicità che cosa era o fosse la vita, l'altra, da conoscere poi fuori dei cancelli. Non prevedevo di doverla imparare a mie spese, lungo le strade di tanti paesi, valli, mari, contrade, nazioni, con una certa conoscenza delle lingue straniere, ma sempre con scarsa coscienza dell'altra grammatica, dell'altra sintassi attraverso cui ho sempre tentato di adeguare la mia vita a quella degli altri uomini. Quei libri non sono in commercio.

Rammento di non essere rimasto a lungo nella celebre Scuola Svizzera di Genova. Ignoro se i suoi archivi conservano i registri di quegli anni, con il nome dei compagni e quello mio, le note scolastiche, i miei non molto alti *punti*, come si diceva allora. Ma, quando, in un allucinante ritorno nella mia città, rivedo l'inferrata attorno al giardino, i muri dell'edificio, guardo lo spiazzo del nostro cortile, immagino l'invisibile saletta di ginnastica, rivivo intensamente i vecchi giorni infantili. Quando anch'io avrei potuto salire a forza di braccia lungo le corde di canapa bruna? Da quelle provenivano gli ordini del professore di ginnastica, ma le esercitazioni erano per i grandicelli. I bimbi erano esclusi dal mondo dei corpi attivi nei movimenti ritmati, cui sognavo come a un grande privilegio.

La scuola è sempre attigua alla casa in cui nacqui e fui felice, fino ad un certo giorno da riporre nell'incineratoio dell'oblio.

A chi interessano oramai i fatti personali?

Dal balcone, tra due finestre altissime, a persiane verdi, e imposte di chiusura interna, mia madre sorrideva con il sorriso che tutte le mamme hanno se vedono un figlio fuori di casa. Mi rivolgeva un saluto, un augurio prima con la mano, tesa quasi a mio sostegno, che con la voce. I suoi occhi erano dolci. Per un istante mi parlava con quelle sue dubbiose e modeste conoscenze della lingua francese.

«As tu appris ta leçon?»

«Oui maman...» E poi che cosa avrei dovuto ancora dire?

Mademoiselle Perousset doveva spiarmi da lontano. Io facevo uno sforzo di memoria, sudavo freddo, correvo via. Nulla. Dalla bocca non erano uscite le parole che pure erano in gola. Non avevo detto, «au revoir maman». Mademoiselle, l'orribile vallese (pure era tanto gentile), doveva strabiliare per la mia spaventosa scemenza, quella di un becero o ancora meno quanto a qualifica di bimbo per cui il francese era una tortura.

Non rivelavo i tormenti, le angosce ai compagni svizzeri. Però li invidiavo. Quei bimbi erano proprio fortunati. Anche originari della Bassa, per ripetere cosa essi dicevano accennando alle città e ai paesi di famiglia, essi rispondevano a tono e su misura a Mademoiselle Perousset. La lingua francese non aveva misteri. Un giorno, nella mia classe, il direttore aveva proclamato che i Cantoni della Confederazione potevano essere fieri dei cittadini emigrati da Genova. Chi sa che cosa erano i Cantoni, la Confederazione? Proprio mistero. Noi piccoli genovesi ci accontentavamo di ben due Giuseppe, Mazzini e Garibaldi; e di un monumento orribile sulla scogliera di Quarto, per rammentare la spedizione dei Mille. Forse il Direttore sapeva che cosa era la storia; noi, io no.

Confusamente mi rendevo conto di quanto accadeva, tra i vari gruppi genovesi, liguri, svizzeri, ticinesi, sotto forma di contrasti, dissensi, discussioni. Costumi, educazioni, tradizioni erano diversi nelle nostre singole famiglie. L'incontro però poteva servire, essere utile. Ciascuno di noi portava il suo granello di sabbia ai giochi, tradizionali o inventati sul momento, in effervescenza di fantasia.

Nelle biglie di cristallo a colori variegati, portate di nascosto in tasca, e

che ancora più nascostamente spingevamo in fossette mediante l'indice, scattato a molla sul pollice, imparavamo la fisica, la psicoanalisi del successo individuale e della vittoria. Imparavamo pure il cammino della verità, diretta, quella del rimprovero spiovente sul nostro gruppo; una biglia s'incepava, le biglie cadevano a terra, una pioggia luminosa.

Ma chi erano gli svizzeri di Genova? Sapevo solo che gli Streiff, i Wild (li avrei ritrovati più tardi, nella stessa classe del Liceo Andrea Doria), altri bambini o ragazzi di origine ticinese, i Salvadé, i Biaggi, i De Galleani, con il cognome tanto italiano nella fonetica, non erano solo preparati, quanto alle lingue straniere insegnate ed imparate nella Scuola Svizzera. Erano proprio *odiat*i primi della classe. Ma perché non era possibile rivestire i loro panni?

Già i sentimenti infantili (il dannato inconscio di cui poi in seguito si ha coscienza) si scioglievano, divenivano evanescenti, svanivano, soprattutto si mescolavano in brusii, canti tedeschi, francesi, ticinesi, nostrani o in dialetto genovese, per coloro che erano capaci di pronunciare alcune parole. Voci di adulti interferivano, davano il *la* conclusivo. Però era ben crudele l'ordine: «avanti, si rientra in classe...» Il cortile, il giardino riempiti a metà mattina, si vuotavano per incanto. Abbandonando gli spazi della nostra migliore vita, ci guardavamo sottocchi, un poco impauriti. Forse come gravame, marchio simbolico del potere, e nonostante la sua assenza, temevamo sempre l'immobile ombra del direttore prima, e poi la sua stessa fisica presenza sulla soglia dell'ingresso. Tra poco avremmo udito la voce dura, di un gigante.

Chi tra noi aveva osato porre un piede profano nell'aiuola, calpestare la terra bruna in cui oltre alla pianta di rose gialle, cespi fioriti e sempreverdi crescevano su geometriche forme esatte di erba tenerissima? Nessuno aveva risposto; gli occhi si erano abbassati verso alcune rocce ricche di quarzo, mica, granito. La voce riprendeva vigore, diveniva altissima. Eravamo costretti ad alzare gli occhi. I timidi arrossivano. Il paesaggio è rimasto inciso dal dito direttoriale, appuntato sull'orma di una scarpa. In verità avremmo dovuto ridere, ma poi si era udito un terribile, sconvolgente «guai». Eravamo sprofondati smarriti, interdetti in un pozzo di silenzio.

Basta, eravamo in classe; nessuno aveva mai saputo chi era stato il colpevole dell'oltraggio arrecato all'aiuola. Uno svizzero? un genovese?

Certamente in precedenza alla festività del San Giovanni Battista con i lampioni alla veneziana ai poggiali, sulle terrazze, quando s'iniziavano i bagni di mare e non si mangiavano più le ciliege, con il giovannino (il verme) dentro, in maggio o in giugno, la Scuola Svizzera organizzava la gita sulle alture degli Appennini Liguri, per dar miglior significato alla chiusura delle lezioni.

Forse idealmente il direttore, gl'insegnanti, i bidelli volevano aiutarci a

ricercare una luce diversa e l'immensità del tempo eterno. Nel sole primaverile, per loro e per noi, le ore dovevano arricchire la speranza. Non avremmo tutti iniziato le vacanze estive?

Noi birbanti ci arrangiavamo, nonostante i divieti, di accendere, per l'occasione, qualche mortaretto scoppiettante, uno di quei fuochi artificiali a saltelloni come un ranocchio impazzito, con una lunga coda di scintille. In genovese lo chiamavamo «*scurriserve*». Lanciavamo l'aggeggio dietro qualche vecchia donna per provocare paura... (ma solo oggi, scrivendo incerto questi frammenti o barlumi o grumi di memoria, intendo o approfondisco certi sentimenti di felicità in qualche località boschiva, erbosa, senza frontiere o limiti in una giornata priva di alba e di tramonto. Sonno profondo e sogni sereni mi attendevano al ritorno. La pagina della istintiva felicità di vivere era creata ritrovandoci tra noi, all'appuntamento, con orario svizzero perbacco; presso la scuola, naturalmente. E guai ai ritardatari. Ma questi, al caso, giungevano affannati, con un'ultima corsa. Anch'essi ambivano sfogliare il libro nostro scritto solo per i bambini). Iniziavamo la marcia verso le alture.

Per qualche minuto le voci si confondevano in un incerto mormorio, di cui si afferrava talvolta una parola più viva nel tono. Divenivano inaudibili, si rinnovavano, si rinfrescavano in ben numeroso, atonale, forse stonaticissimo coro. Piaceva al direttore svizzero porsi alla testa della comitiva. Poi, nonostante il visibile disappunto del nostro despota, (a tratti girava indietro la testa, con occhi quasi irati), i ragazzi, i bimbi che eravamo, si trasformavano in una mandria in disordine, a rammentargli che noi eravamo la vita, anche se non lo sapevamo. Al nostro impeto, un poco forsennato, si aggiungevano i professori, i maestri, il vecchio bidello, gli stessi genitori, tutti francamente indomenicati.

Anche essi grazie a qualche sconosciuta divinità silvestre, non erano da meno di noi, nella irrisione a quell'uno-due, marsch, avanti. No, non obbedivano più. Divenivano sorridenti nostri complici durante il favoloso viaggio nell'interno delle terre genovesi. Il rigore della marcia compassata era abbandonato; posto in disparte, la cosiddetta civiltà della massa aveva il sopravvento. Infine il direttore restava sempre svizzero, ma un sorriso gli trasformava il viso. La brusca, metallica voce, i freddi gesti del pedagogo erano andati a ramengo o patrasso, scrivendo oggi, espressioni di gergo o dialettali, allora in uso, forse dimenticate. Se per le nostre gambe si considerava eccessivamente lontano la conca e i piani di Creto, con i narcisi bianchi, selvaggi e profumati, ci si accontentava di recarci prima a Molassana nella Val Bisagno. La meta era S. Eusebio. Salivamo in qualche tram, lasciavamo alle spalle la Foce, o Foxe che fosse nel nostro straordinario dialetto, le conchiere, i campi del gioco al calcio, il carcere rossastro di Marassi, il cimitero di Staglieno con le sue meraviglie. Così dicevano per questo camposanto.

Discendevamo impacciati dagli alti scalini degli scroscianti, ferrosi, giallissimi tramways. Davanti e dietro le vetture si allungavano le lucide rotaie metalliche della nostra limitata corsa. (Ignoravamo che cosa è la vera, unica corsa, in cui ad un certo momento l'uomo diviene un corridore solitario, proprio un uomo privo di ombra.) Udivamo l'attesa voce del

capo in testa: avanti marsch. Si apriva una mulattiera, (sì, allora s'incontravano pure muli con fascine, o sacchi di carbone ottenuto da ceppi legnosi bruciati abilmente e lentamente). Essa era pulita, stretta, limitata da alti muri tappezzati d'edera, guarniti sulla cresta da frammenti verdastri di bottiglie infrante. Il sole giocava a rimpiattino tra le schegge vetrose, accendendo vibrazioni scintillanti, fiammelle, rutilii luminosi, incandescenti bagliori. Talvolta il riflesso di un raggio si ripercuoteva intenso nei nostri occhi, abbagliandoli, accecandoli. Di tratto in tratto, bassi scalini di buon granito alzavano il ripiano di mattoni rossastri, serrati tra loro come tessere di mosaico, e stretti da sassi tondeggianti, sistemati a secco. Ai piedi dei muri nascevano licheni, muffe, vari muschi, tessuti densamente in una spessa coltre verdastra. Vecchi calcinacci grigiastri occhieggiavano tra le fitte trame delle radici labirintiche, appartenenti all'edera. La salita terminava. Il fiato dei bambini si era fatto lungo. La mulattiera sboccava in una viottola pianeggiante. Già correvamo su prati, gridavamo, raccoglievamo i narcisi. Voci di dialetti, lingue, si mescolavano, trovavano facile intesa. Canti gravi, canzoni vivaci formavano il sottofondo musicale. I pendii, le valli, le vallette, le distese erbose erano privi di confini, si trasformavano in un regno di cui eravamo i re e i principi. Il paesaggio invitava a dire sottovoce: canta che ti passa il dolore, la noia, l'impazienza. Il giorno nostro apparteneva alla eternità, anche se non sapevamo che cosa era (o è) questa faccenda. La nostra ombra si allungava sul suolo, i piccoli corpi trovavano rifugio, nascondigli, dentro case in macerie prive del tetto, quasi a rivelarci oscuramente che la vita non era (non è) composta di certezza, verità, luminosa chiarezza. I nostri sporadici e maldestri tentativi di fuga verso l'ignoto duravano poco. Le voci degli adulti echeggiavano: «dove siete» Facevamo ritorno un poco imbarazzati. Sembrava, che perfino le corolle dei bianchissimi fiori campestri si avvizzissero. I petali setati dovevano soffrire di quelle voci che non comprendevano la nostra sete dell'immenso, a portata di labbra. Perché trattenere questi beni innocenti?

Altri erano i compiti o le mansioni dei bimbi durante il celebre giorno. La festa era una simbolica cerimonia. Apparivano, per incanto, piccole bandierine svizzere di carta. L'infissa asta di quella grande, in tessuto, permetteva il suo sventolio. Per il buon equilibrio internazionale tra le genti si vedevano anche quella genovese e l'italiana. Il conto era esatto, precisa l'organizzazione della riunione. Non si doveva mutare virgola sul foglio stampato del programma, tra le mani degli adulti, insegnanti, genitori. La ginnastica era un rito e una risposta all'uno-due. Il direttore era soddisfatto. I movimenti ritmici delle braccia, delle gambe, del dorso rivelavano il ritorno alla disciplina e alla obbedienza. La corsa nei sacchi, quella a scaricabarile, qualche bimbo caduto sull'erba, il gioco dei quattro cantoni (io avevo detto che questi erano genovesi e non svizzeri), riempivano il tempo, lo prolungavano. I movimenti dei corpi erano coreografici, degni di un folle balletto. Bimbi, fanciulline, tutti con le nude ginocchia giocavamo; il futuro non era incerto; la guerra era appresa dal racconto vago di qualche adulto. Alcuni bimbi italiani dicevano che un parente si trovava al fronte. Che cosa era il fronte? Che cosa significava

il sostantivo «*guerra*», nella sua realtà di morte? La pagina illustrata della *Domenica del Corriere*, con i campi di battaglia, le doline, i reticolati, era proprio una bella immagine per bambini. I colori non appartenevano a quelli della morte.

La festa non subiva soste. Allo spuntino del mezzogiorno seguiva la merenda con una panna cremosa, sconosciuta quanto a sapore nelle latterie genovesi. Sulle vetrine di queste si poteva ben leggere «*latte intero*», di difficile interpretazione, e la panna era pur bianchissima con uno spolverio tradizionale della cannella. Ma a S. Eusebio, la panna lavorata da chi sa chi, e condotta lassù chi sa come, era sorprendente. Il direttore diveniva generoso con l'offerta di tavolette di cioccolata, a ricordo del suo paese e della nostra scuola. Apprendevamo che nella lontana Confederazione sconosciuta, almeno per i bimbi genovesi, l'africana o americana fava del cacao, diveniva prelibatezza. Ma perché invitarci a pulire le labbra, il mento, le falangi? La cioccolata era da divorare con le sue visibili conseguenze, non da conservare.

In verità tavolette o meno (ma noi le chiamavamo anche *panini*), la festa era realmente svizzera. Una maestra, per l'occasione, aveva indossato un costume del suo villaggio. Non ne rammento il nome, peraltro rivedo una cuffia nera, un giubbonetto rosso, un grembiale a fiori gialli sulla sottana celeste di panno. I genitori svizzeri si prestavano volentieri alle danze, sotto i nostri occhi stranieri, intrisi di stupore e meraviglia. Si passava all'operazione della fotografia per conservare con i visi un momento unico. La macchina fotografica era di voluminoso formato, avviata alla base su un treppiedi metallico a periscopio allungabile, di cui almeno uno, faceva le bizze circa la punta da estrarre. I ticinesi Salvadé, Biaggi, De Galleani fuggivano via, gridando manzonianamente: «dagli all'untore»; il povero fotografo di turno restava interdetto, con la lastra tra le mani, di cui l'inquadratura di legno non era scivolata nel vetro dell'apparecchio. L'operazione del ricordo fotografico doveva essere rifatta; noi ridevamo contenti e soddisfatti dell'impacciato artigiano. La felicità (mademoiselle Perousset la chiamava naturalmente *bonheur*; la traduceva: «significa *buona ora*») era di casa, una realtà tangibile. La scena comica del fotografo desolato consentiva di fantasiare attorno ad una immagine riflessa nel vasto schermo del cielo, grazie ad una gigantesca lanterna magica.

In quei tempi, tanto remoti, anche la località di S. Eusebio con un'unica trattoria si attribuiva l'aggettivo qualificativo di «*svizzera*.» Così il signor Bettica, importatore di pizzi da San Gallo aveva detto. Ma Svizzera o meno, attorno a noi si diffondeva un profumo buono di boschi, dalle folte chio-me. Qualcuno doveva ben raccontarci qualche storia o favola. Tra gli alberi il sito era lindo, non diverso da un parco curato da giardinieri che pur non lavoravano da quelle parti. Sembrava impossibile che il complesso ben intrecciato dei rami e del fogliame, poi, in autunno perdesse i luminosi colori di quel giorno. I piedi non lasciavano tracce sul tappeto erboso; la sera chiudeva il girotondo nostro e quello delle ore quotidiane.

Oggi mi sarebbe di conforto credere che gli emigranti svizzeri risiedessero a Genova, perché la mia città si trova ai piedi delle alture appenniniche. Sì, mi dico, essi dovevano fare un ideale riferimento tra il paese straniero e quello loro. Non esiste ancora un'altura, a mezza strada, verso i monti, il cosiddetto Righi, cui oltre a una strada a sinuose curve, oggi asfaltata e ieri polverosa, giunge una funicolare a cremagliera? Però, in quelle archeologiche ere, si marciava verso il Righi con gambe e piedi in spalla, tra mura di antichi forti, merli, bastioni spalti, porte a ponte levatoio, catene dai grossi magli arrugginiti, garitte per inesistenti sentinelle. Spero che tutto questo complesso architettonico esista tuttora.

Dalle ferite delle garitte o dai merli vedevamo i tram, grossi canarini in corsa, il letto pietroso e grigiastro del torrente Bisagno, i sepolcri del cimitero di Staglieno, il mare lontano, e vicino i minuscoli abitanti, la biancheria distesa al sole, al vento.

Quando giungevamo al Righi, un adulto sempre ripeteva, come se noi bambini avessimo mai appreso la realtà geografica, che l'altro Righi, quello vero se al celebre nome seguiva il sostantivo tedesco Kulm, era in Svizzera. Francamente il Kulm risuonava ben ostrogoto. Maurizio De Galleani, il ticinese alto di statura, proprio una pertica biondastra e occhialuta, era fierissimo del *suo* Righi. Nulla in comune con quello genovese. Come un libro stampato, appreso inoltre a memoria, ne illustrava i dossi e i pendii montagnosi. Proclamava che le funicolari elvetiche, le *sue* naturalmente, erano più sicure, quanto a fili intrecciati nel cavo d'acciaio, scorrente nella puleggia della stazione d'arrivo o di partenza. E il panorama? Nessun paragone era possibile fare. Possibile? Restavamo un poco offesi nella nostra genovesità. Non avevamo conoscenza degli emigranti italiani in Svizzera ed altrove. Ma perché tra le mura di Genova vivevano tanti cittadini di origini elvetiche? Anche ignorando le loro origini, la cittadinanza straniera affiorava sui tratti fisionomici.

Un'altra località ligure di antica toponomia si aggiungeva gli attributi sovrani della pulizia, della calma e del silenzio. Nell'alta Val Bisagno, oltre il passo della Scoffera, pure Torriglia vantava la qualifica di Svizzera ligure. Con diligenze tirate da cavalli effettuavamo un viaggio avventuroso, anche se non incontravamo briganti. Partivamo da Piazza Colombo in pieno centro cittadino. In attesa del cocchiere in serpa, della frusta con il sibilo dei conosciuti appelli: «*dai morello, forza bianchino*», i quadrupedi si abbeveravano dentro le cavità esterne alla fontana esagonale. Forse prima di sedere sui banchi di lucido legno, pensavamo alla fatica degli animali, anche se ignoravamo quella degli uomini.

Già la diligenza correva, la frusta incideva l'aria senza sfiorare la groppa

cavallina. Il cocchiere cantava, sottovoce in incalzante ritmo: «dai bono... avanti bello... oltre il passo si discende...»

Sogno o sono desto? Evocando il tempo trascorso (di cui non mi rendevo conto durante il suo passaggio e, ingenuamente credo di assistere al ritorno grazie alla pagina scritta, l'illusorio nero su bianco) tutto è facile. Avanza nello spazio, privo di gas mefitici, con colline tondeggianti senza cose secondarie, avviliti la civiltà, avanza dico, la diligenza. Ovunque è silenzio. E musica del silenzio è il mirabile suono dei campanelli attaccati alle lunghe redini di cuoio nero, morbido, tenute strette dalle mani di un solo uomo.

Che cosa sono quattro cavalli, sedici garretti, se un uomo ci sa fare?

Tranquilli, sereni, un poco addormentati, il viaggio favoloso all'inizio della corsa in città diveniva un tragitto privo di storia.

Oggi, scrivendo durante questo mese di novembre, nel nostro mondo in fermento, mi rimprovero. So che un punto ben azzeccato, una semplice virgola, una variazione sottile di stile, una più penetrante ricerca linguistica, possono anche risolvere i dubbi della vita, farci astrarre da questa... Ma intanto i quadrupedi scalpitano se la salita sembra di pendio eccessivo per le loro zampe o i ceppi dei freni sprizzano scintille, soffermandosi contro il cerchio metallico delle ruote con i molteplici raggi se in discesa la velocità aumenta. Oggi faccio analogie tra i viaggiatori discesi per ridurre il peso della diligenza tirata dai cavalli, e gli uomini che vogliono realmente partecipare alla fatica degli altri uomini. Rivedo le mani degli adulti che spingono il veicolo. Il sudore giallastro e spesso dei cavalli cade pesantemente sulla polvere.

Questi inciampi durante i pochi chilometri tra Genova e la Svizzera Ligure di Torriglia forse erano i simboli, le previsioni di ben diverse difficoltà cui gli uomini, poi, debbono far fronte. Allora non comprendevo, né intuivo la realtà.

Rivedo un cocchiere, la diligenza con le tendine di tessuto o di cuoio per ripararci dalla polvere, ascolto un lancinante grido: «date sotto figlioli, se poi vorrete gustare acqua, biada, avena...»



Si avvicinava la fine dell'anno scolastico. I compagni svizzeri affermavano che si sarebbero recati in Svizzera, l'altra, l'unica, la terra dei nonni e dei cugini, estesa oltre Chiasso o Domodossola. I passi del Sempione e del Gottardo erano facili e nomi ben noti a loro. Qualcuno dei piccoli amici, un poco più ciarliero (ma raramente) accennava perfino ai bisnonni, a zie straordinarie e generosissime quanto a lucenti monete d'oro da riporre con cura nello scarsello; a una parentela varia, infinita, nelle cui case si recava per dovere, per piacere, perfino per interesse.

Ascoltavo racconti quasi culinari, con lunghi tavoli apparecchiati nelle cucine. Le pentole di rame illuminavano i muri. Non conoscevo ancora la zuppa d'orzo, le fettine di patate ben arrostate. Il latte serale era un rito.

Secondo gli svizzerotti esso faceva pensare a pascoli profumati, con una vacca sotto la stessa cucina. Poi, ancora con la solita crudeltà infantile, accusavano la panna montata a Genova di essere priva di genuino sapore. Probabilmente dopo questi sermoni sulle virtù del latte, noi bimbi genovesi dovevamo sognare bianchissime praterie sparse di panna dolce e lievitante, attorno a cui si gustava la felicità, si risolvevano problemi, pure quello concernente la logica della lingua francese, cara a *Mademoiselle*.

Tra le fotografie di famiglia non ho più trovato quella memorabile della mia classe nella Scuola Svizzera di oltre sessanta anni or sono. (Chi saprà scrivere l'esatta storia di questo periodo?) Pure, certi dagherrotipi, proprio delle cosiddette buone stagioni antiche, quando ignoravamo tutto, dovrebbero essere conservati come testimonianza. Con queste fisionomie, ingiallite dal tempo che uccide le cose, gli uomini, i sorrisi di questi, gli sguardi aggrottati, le smorfie scherzose, si dovrebbe scavar meglio dentro la vita nascosta, si riprende coscienza della propria personalità appena conosciuta, una soglia, un attaccapanni da cui poi si distaccano i vestiti non su misura.

Pure la rammento. Il mosaico di teste degradanti aveva un particolare significato; indirettamente era un invito umano a ritornare, a fine estate, nel giardino della infanzia per riprendere la stessa voce, proseguire il viaggio, riporre la mano in conosciute calde mani.

Già prima dell'uscita nel giardino, in classe ci scambiavamo occhiate complici. Poi accelerando il passo, sedevamo in gruppo sugli scalini all'aperto. Il fotografo c'inquadrava, naturalmente con il direttore in centro; gl'insegnanti ai nostri lati, proprio una scena teatrale diretta da un bravo regista. Forse, nel momento dello scatto dell'obiettivo, i fantasmi degli scolari svizzeri e genovesi, che ci avevano preceduto, apparivano tra noi, gli allievi della Scuola Svizzera. Per un momento sembrava che tutti i nomi dei presenti e degli assenti riecheggiassero quelle di Bernard, da noi ridotte a «Berna» per qualificarlo più svizzero di quanto era, (oggi egli è un celebre oculista a Losanna, se non faccio errore di domicilio), di Rudi, Willy. (Dopo decenni ho rivisto Rudi sui pendii di St. Moritz. I suoi capelli erano grigi, la lingua italiana risuonava sempre perfetta da primo della classe. Era divenuto direttore generale di una compagnia di assicurazioni. Ignoro se la vita ancora lo trattiene, dove risiede e se leggerà questi ricordi svizzero - genovesi. Quanto a Willy non ne ho saputo più niente.)

In attesa di una seconda fotografia le sorelle del futuro assicuratore cinguettavano. La bella e slanciata Traut Muller, svizzera dai freddi superbi occhi, ci scrutava con maliziosa cattiveria. Si udiva un appello: «Marliss dove sei?» Appariva affannata una brunetta sorridente, serena e sfacciatella. La signora Bolla, per l'occasione con un cappello piumato o infiorato, secondo i dettami della moda, riordinava nuovamente i nostri ranghi. La

fotografia era un'importante testimonianza; non aveva raffronti con quelle del dilettante, eseguite durante il giorno della festa. La Scuola Svizzera chiudeva il ciclo annuale, il direttore gigante poneva la sua potente mano sulla spalla di un bambino. Dimenticavamo i rimproveri, la voce aspra e minacciosa, anche l'omone era degno del proverbio poetico: buono come pan de pura farina.

Non sono più entrato nelle aule della Scuola Svizzera, attigua, quasi di fronte alla abitazione in cui nacqui e per molti anni vissi felice. Però se vado a Genova alla ricerca dei miei morti, dei giorni infantili, delle stagioni lunghe in cui affiorava pure la noia, malattia grave di bimbo e di cui nessuno si avvede, allora durante la breve sosta nella città non più bella né superba, accarezzo con gli occhi, quasi con la mano il giardino, il cortile, la porta, i muri della Scuola Svizzera. È sempre unica per me, anche se altre scuole con identico nome si trovano in Italia. Questa mia, ancora con lo stemma biancocrociato sulla facciata, è sempre il rifugio della mia infanzia, la sorgente.

L'infanzia è una stagione unica, una ricchezza mai alterata dalla vecchiaia. Per questa consapevolezza le immagini riprodotte sullo schermo visivo della memoria fanno coincidere la mia ombra con quella dei bambini che nella Scuola Svizzera genovese studiano, sono allegri, vivono tra le Fräulein e le Mademoiselles, i ticinesi. Però non visiterò le vecchie aule, oggi certamente moderne, con cristalli, porte ermetiche di alluminio, sonerie elettriche, strutture metalliche portanti.

Abbandono queste riflessioni. L'indomenicato giardino è ben silenzioso. Però un fanciullo dai capelli rossi corre, cade, si rialza. Affluiscono altri bimbi. Mi chiedo dove i compagni, gli amici, io stesso siamo andati, a quale piazza o verità siamo pervenuti. È inutile chiedere risposta. Noi sorridevamo, cantavamo. Oggi non cantiamo. Tra le automobili in corsa, intravvedo, nella saletta della ginnastica (i nostri genitori genovesi affermavano che i campioni svizzeri di ginnastica erano i migliori, i primi nei concorsi, vincendo i concorrenti della famosa Società Cristoforo Colombo) le pertiche, le corde lisce, quelle a nodi, le parallele, il cavallo. La saletta è semibuia, con un pianoforte strimpellato in un angolo. Nella penombra dell'ultimo pomeriggio un maestro trae alcune note dalla bianca tastiera. Esso dà il *la*, il *do*.

Non sapevo quanto fosse arduo imparare a proprie spese il *la* e il *do* della vita, tento di rientrare nella saletta della ginnastica. La Scuola Svizzera è chiusa la domenica, io proseguo la passeggiata silenziosa.

In Genova esistevano altre presenze svizzere, per non dire grigioni. Rivedo la pasticceria dei Klainguti, originari del Grigioni. Essa è sempre

una sentinella che, alla richiesta dei dolciumi, risponde: all'erta sto. Così scrivendo scherzosamente, mi rivedo, goloso e sorridente, con l'acquolina in bocca, a breve distanza dal chiostro di San Matteo. «Papà, quando arriviamo?» Già sboccavo in Piazza Soziglia. Non m'interessava il negozio dei Cavaglione, proprio no. L'unica, luminosa insegna, degna di rispetto era quella dei Klainguti; dietro le vetrine erano in bella mostra vassoi di metallo zeppi di dolciumi in ordine. Gli occhi traforavano i cristalli, la bocca si riempiva di zucchero filato, di pasta frolla, di confetti bianchi, le mani divenivano quelle di un cleptomane per il quale il furto è un'ideale religione.

Solo dopo molti anni appresi le origini svizzere del celebre nome, proprio del Graubünden, quanto a villaggio di famiglia. Mi narrarono pure che il proprietario non di negozio o pasticceria, ma di vera galleria d'arte quanto ad esposizioni di torte, raffinate nella forma, nelle decorazioni, era patrizio di non so più quale agglomerato di case, casupole, baite in una delle centocinquanta valli.

Però durante la stagione infantile, tanto breve se posso racchiuderla in alcune pagine, il nome dipinto su una targa metallica, o a dorati caratteri gotici, trasparenti e luminosi sul cristallo nero dell'insegna, non provocava questioni anagrafiche, ricerche di alberi genealogici, approfondimento circa l'esatta stesura dei cognomi stranieri, rapporti con i paesi oltre le alpi.

L'unica frontiera, in Piazza Soziglia, era formata dalle vetrine dei Klainguti, oltre cui ammiravo le bacheche interne ricolme di ogni bene di uomo quanto a invenzioni zuccherine, leccornie prelibate.

Era un rito la scelta delle paste fragranti, ancora tiepide dal forno. Non si rifletteva peraltro a lungo nel carpire con avida mano i capolavori d'inventiva dolciaria, le trecce di marzapane da scioglibocca, listelli biscottati e incrociati, labirinti di pasta frolla, intarsi di gelatina, estratta da varia frutta rossa.

La crema chantilly si elevava in una torretta equilibrata su tappeti di mandorle tostate e croccanti. Spicchi d'arance candite, d'albicocca biancastra per i sciolti cristalli di zucchero attiravano la luce. Grandi e piccoli mangiavano; dopo portavano via i pacchi ben confezionati, tenuti assieme da un nastro di seta, il cui nodo sfarfallava.

Chi aveva pronunciato le parole del caso: «sono dolci svizzeri?»

Esistevano voluttuose torte con noci, fichi, datteri; altre con fettine dorate di mele, strette una vicina all'altra, proprio un tessuto con ricami. So che la pasticceria Klainguti esiste sempre nella storica piazza genovese del centro, ma se entrassi ancora nel negozio la mia mano non sarà più nella mano di mio padre.

Però voglio credere che ancora un discendente dell'omonima famiglia, svizzera per fedeltà alle valli, per tradizioni ai costumi, per legami *ideali* al pais d'oltralpe, diriga l'attività dolciaria. Forse il ritratto di un nonno o di un bisnonno è affisso sopra la porta, aperta verso il retrobottega, dietro il lungo banco di vendita...

Nelle mani trattengo certe briciole; lo zucchero dell'infanzia aveva un altro sapore. Mi rivedo con due soldi di rame da deporre sul marmo, o da

versare a colui che sceglieva la pasta, dopo che io l'avevo additata. Avrò dato un ventino di purissimo nichelio se mio padre aveva consentito all'acquisto di ben due paste? Egli parla con la sua strascicata pronuncia, accentuata dal dialetto genovese misto a quello astigiano. «I Klainguti...? Sono proprio una istituzione a Zena».

Probabilmente mio padre esagerava. Altri cittadini svizzeri avevano il domicilio a Genova. Più tardi, perfino navi con registri di navigazione e di carico appartenenti alla Confederazione e con bandiera svizzera a poppa, attraccarono nel porto della mia infanzia. Oggi, se transito lungo i moli, sempre alla ricerca della mia ombra, cerco di rivederla la bianca croce in campo rosso nello sciame dei tanti vessilli marittimi. Se quivi spira vento di scirocco o della fremente ligure tramontana ho memoria degli scafi svizzeri in navigazione lungo la costa occidentale dell'Africa. In genere con i comandanti italiani, pochi erano i marinai elvetici componenti l'equipaggio del battello mercantile.

Ma questa variazione può portare lontano dagli svizzeri, famiglie, empori, conosciuti nel tempo dei tempi genovesi.

Mio padre giudicava gli svizzeri. Parlava di essi. Diceva: «sono gente alacre, disposta a morire di lavoro e nel risparmio». Accennando a queste virtù, esemplari allora, rammentando l'attività e la fatica del suo amico Oscar, concludeva: «ci battono ci battono quanto ad avarizia». L'avarizia per mio padre non era un difetto. Per lui questo attaccamento al denaro era una virtù. Un uomo avaro pensa non a se stesso ma alla famiglia a coloro che restano. Mio padre, uomo di poche parole, dal fisico distrutto per aver lavorato fin dall'adolescenza ed ancora in precedenza, doveva conoscere la verità. Egli sapeva tutto dei Klainguti, ma anche dei Caflisch, dei Bezzola. Non gli era sconosciuto il ritmo di produzione nel limitato spazio del negozio con il forno nel tipico retrobottega. Accennava anche a regole e norme di famiglia, tramandate di padre in figlio quale re-taggio e eredità, ben più cospicua dell'altra, composta solo di *palanche*. Gli usi e i costumi erano conservati nella memoria e incisi nel cuore.

Più o meno avevo appreso a dare l'esatta qualifica alla persona seduta dietro la cassa. Era il nonno, la consorte del primo figlio, la zia con bianchissimi capelli, tenuti su con un bel pettine a molla, decorato di madreperla. Anche nella pasticceria il ciclo della vita e della morte proseguiva il suo ritmo, sostituendo conosciuti visi svizzeri, scomparsi, con altri, nuovi un certo giorno, cui ci si abituava poi, anche perché qualche elemento del vecchio ceppo di famiglia, con il suo seguito di costumi, principi, norme, doveva immediatamente rivestire gli sconosciuti, dalla testa ai piedi. Sorgono attorno altre vetrine. Fulgore di limpidi cristalli brucia le pupille che si fissano, frugano, gioiscono. Le tavolette di cioccolata sono ammucchiate in pile. L'infantile richiesta circa la conferma delle origini svizzere del prodotto deve risuonare offensiva se nessuno risponde...

Basta con queste storie, fantasie. Gli acquisti e le degustazioni della domenica mattina erano conclusi. Ritornavamo a casa. Il Consolato Svizzero non era lontano da Via Gropallo, ma non era diretto da un diplomatico di carriera. Era sufficiente, in quegli anni, un console onorario prescelto tra gli anziani della colonia elvetica. Il vero ufficio consolare era a Milano. A Genova gli svizzeri non erano molti, né moltissimi.

Alcuni medici lavoravano e godevano stima. I compagni svizzeri ne erano orgogliosi, e non parlo dei figli. Si attribuiva ad essi scienza e coscienza. I diagnostici non facevano cilecca a quanto sembrava. Degli ammalati guariti si mormorava: «è stato curato da un *megou* (medico, in dialetto genovese) svizzero, egli è il signor tal dei tali...»

Certamente questi sanitari non erano in possesso di farmaci, medicine portentosi, ritrovati farmaceutici favolosi. Anch'essi, in coscienza, obbedivano al giuramento d'Ippocrate, sapendo quanto sovrana è l'impossibilità di superare i limiti della propria esperienza, anche lungimirante.

Li rivedo, vestiti di corretti completi color grigio scuro. Procedono con rapidi passi anche in salita. Oggi mi sembra che il mondo svizzerogenovese sia più ricco, se degli stessi medici posso suscitare una semplice ombra.

Qualche compagno svizzero c'invitava. Essi erano riservati. Anche noi genovesi rendevamo la pariglia quanto a inviti. Le loro case erano confortevoli, di buoni borghesi. Però le stanze, linde, avevano sempre un certo aspetto straniero per qualcosa d'indefinibile, invisibile e pur presente. La madre svizzera s'avanzava nella sala d'ingresso, sorrideva, come ci conoscesse da molti anni, anche se ci vedeva per la prima volta. (Anche mia madre sorrideva ai compagni o agli amici che conducevo in Via Gropallo.) Per un poco cercavamo di leggere a turno le pagine di un sillabario illustrato, poi l'ouf, basta, liquidava il peso dello studio. Interveniva la faccenda della merenda, una sacra soluzione alle difficoltà del dannato libercolo. Sul lungo tavolo della cucina si esponevano in ordine i ranghi di vari aggeggi alimentari, per soddisfare l'appetito o la golosità dei bimbi. Il latte, in brocche verdi o marroni di terra cotta, era il centro dell'universo pomeridiano. Attorno erano stati schierati il burro, il miele, la marmellata di lamponi, ribes, more, albicocche, le *brioche* fatte in casa, i biscotti del Lagaccio, se ben rammento una celebre marca genovese. Le marmellate provenivano dal Vallese o da altri cantoni.

Sui muri della vasta, bianchissima cucina, tra lucidi rami, più oggetti decorativi che arnesi da riporre sui fornelli a carbone, perdevo la vista. Ammiravo una carta geografica, del territorio confederale, proprio un documento storico. A turno, con i compagni svizzeri, compitavo nomi strani di città, valli, cantoni, monti, laghi.

Mi arrangiai con moine, furbeschi giochi di parole, scherzosi capricci per far intuire la mia felicità se avessi ricevuto in dono il prezioso foglio, privo di data quanto ad esatto anno di pubblicazione. Lo ottenni e rammento il sorriso dolcissimo della mamma svizzera. Disse: « conserva caramente questa mappa. È tua. »

La mappa è tuttora con me; una sorgente di ricordi preziosi, ricami infantili, proprio svizzero-genovesi. Per il Grigioni, il Cantone meglio conosciuto da me, leggo i nomi di Zitzers, Silva plana, Ponterasina, Puschiano, Tuis, Sumada, Vader Vattz. Essi sono riconoscibili. Non correggo le toponomie della mia pagina d'album. Su questa leggo che la carta è stata stampata « *suivant les Nouvelles Observations de Messieurs de l'Academie Royale des Sciences etc. a Leid chez Pierre Vander...* » È tinta con delicati colori; si prospettano montagne in forma di cocuzzoli giallognoli, laghi bluastri, incisi fittamente dal bulino di un anonimo artigiano su una lastra di rame. Oltre il vetro che protegge l'incisione, in un sogno di ombre, fantasmi, voci, tinnire argentino di posate sul tavolo memorabile della merenda svizzera a Genova, appare il viso sfumato della Signora Schoeller; ascolto la sua voce un poco gutturale. Narra la storia dei Cantoni. Si sofferma su quello di Basilea, il suo, di cui la mappa pone in evidenza l'antica separazione dal Vescovado; sulla diversa misura delle leghe calcolate in Svizzera o in Germania.

Cosa sono le distanze? Risalgo la scala lunga e chiaramente tracciata delle mie innumerevoli stagioni vissute in tanti paesi. Ho appreso che lo spazio terrestre non possiede mai riferimento con l'unica e vera storia dell'uomo: quella del tempo che coincide con lo stesso arco umano. Non sappiamo nulla del tempo e dell'uomo, nonostante le scoperte della fisica spaziale, nucleare. Eterni sono i confini tra inizio e fine, la vita e la morte.

(Continua)